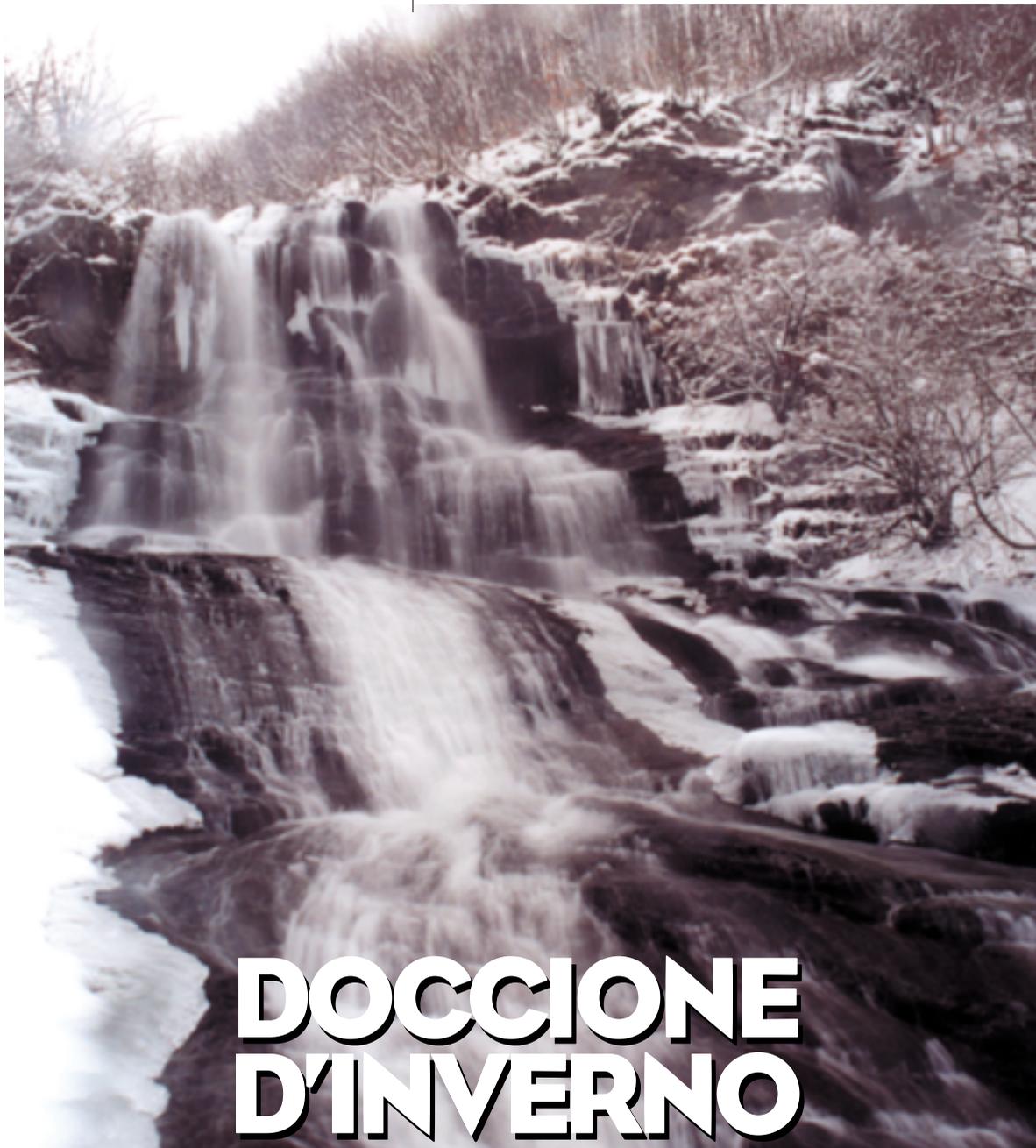


MASSIMO TURCHI

Racconto
fantastico
di una vera
escursione
alle cascate
del Doccione.



DOCCIONE D'INVERNO

L'aria pungente delle colline stuzzicava la voglia di realizzare il suo sogno. Da più di una settimana il termometro era stabilmente vicino allo zero se non sotto. Luca, esperto rocciatore, era affascinato dalla sfida col ghiaccio... la parete liscia, la mancanza di appigli e il rischio costante di arrampicare sull'acqua lo stuzzicava da tempo. Aveva avuto esperienze di piccole cascate dell'Appennino ma il Doccione lo eccitava, non era tanto il salto finale ma il procedere verso quell'ultimo balzo.

Partì il sabato successivo dalla città che era notte fonda, aveva chiesto in prestito le piccozze e le viti per la sicurezza. Sentì subito che l'aria era cambiata, non era più così pungente come i giorni precedenti. Arrivato a Fellicarolo si fermò al bar a fare un'abbondante colazione e prendere l'acqua. A "Casuglie" dovette lasciare l'auto perché la rotta finiva lì. Si caricò lo zaino sulle spalle e partì. Seguì il sentiero fino alla cascata poi la scese fin sotto lo scivolo: era lì che iniziava la sua performance. Doveva conquistare il diritto di salire il balzo finale e partendo dal balzo che poche persone conoscono.

Il ghiaccio era duro e compatto, almeno così sembrava. Percepiva nell'aria del mattino la dolcezza salmastra del mare e questo lo preoccupò un po'. Il rombo era impressionante nonostante la neve e il ghiaccio.

Iniziò la salita, il ghiaccio rimbombava cupamente sotto i colpi delle piccozze e dei ramponi che si conficcavano appena nella lucida parete, rischiarata dai vivi colori dell'alba.

Pochi metri ancora e arrivò allo scivolo, la parte più semplice ma anche la più bella. Sentiva l'acqua scorrergli sotto, vedeva le bolle d'aria scappare e rincorrersi: era nel mezzo della corrente e poteva ammirare in tutta la sua potenza quella cascata.

Non era più così freddo... e l'aria dolce ora sapeva davvero di mare. Nella notte il vento era girato e soffiava il Libeccio quello che i montanari chiamano "Scirocco". Il ghiaccio infatti era bagnato. Dopo aver percorso i 96 metri dello scivolo arrivò al grande balzo: 24 metri di parete assolutamente strapiombante, due colonne di ghiaccio si ergevano a fianco della cascata e cercavano inutilmente di imprigionare il suo corso. Saggiò il ghiaccio con le piccozze e il cupo rimbombo non lo convinse, piantò un chiodo per vedere se teneva e vide alcune crepe insinuarsi nella struttura. Salì ugualmente alcuni passi, non voleva rinunciare proprio ora. Minuscole crepe saettavano quasi invisibili attorno ai suoi appoggi, schiocchi improvvisi e secchi accompagnavano ogni suo movimento.

Tornò indietro, non poteva continuare; capì perché questa cascata non aveva ispirato leggende, ma solo storie di persone che erano morte perché avevano chiesto troppo.

Si ritirò nel bosco e a piedi salì fino ai Taburri. Nascose l'attrezzatura di scalata in un casello e continuò la salita, il suo obiettivo ora era il Libro Aperto. Scelse la via più breve voleva arrivare in cima il prima possibile per vedere il mare. Sulla cima godette di uno spettacolo riservato a pochi e capì quanto è piacevole la montagna per chi sa rispettarla.